

GENESI DIPENDENTE*

Bhikkhu Anālayo

Questo articolo esplora il significato fondamentale della dottrina sulla genesi dipendente in base a discorsi importanti e alla luce di un antecedente palese che si trova in un mito vedico della creazione. Il principio della genesi dipendente che si presenta come condizionalità specifica (e la sua cessazione) si può discernere dalle applicazioni di questo principio in una serie di nessi che sorgono in dipendenza. L'esempio più frequente è la sequenza di dodici nessi che vanno dall'ignoranza alla vecchiaia e morte.

Discernere il principio

La dottrina della genesi dipendente è al centro della dottrina del buddhismo antico. Questo vale a tal punto che, secondo il discepolo principale del Buddha Sāriputta, la comprensione della genesi dipendente equivale alla comprensione del Dharma:¹

Chi che vede la genesi dipendente vede il Dharma, e chi che vede il Dharma vede il sorgere dipendente.

Nonostante questa centralità, o forse proprio a causa di essa, vi è una varietà di opinioni diverse sul significato di questa dottrina. È per questo che in seguito cerco di fornire un punto di partenza per la comprensione della genesi dipendente.

Un discorso particolarmente utile per poter apprezzare il significato della genesi dipendente è il *Paccaya-sutta*, nel quale si afferma che il 'sorgere dipendente' (*paṭicca samuppāda*) rappresenta il principio di condizionalità che opera tra uno qualsiasi dei nessi effettivi, che sono l'ignoranza, ecc., fino alla vecchiaia e morte. Questi collegamenti stessi, però, sono piuttosto 'condizioni sorte in dipendenza' (*paṭicca-samuppānā dhammā*). Nel caso del rapporto condizionale che relaziona la nascita con la vecchiaia e la morte, ad esempio, il principio della genesi dipendente si esprime nel seguente modo:²

E cosa è ... la genesi dipendente? ... dipendenti dalla nascita sono vecchiaia e morte.

Che i Tathāgata sorgano o non sorgano, questo principio resta fermo, questa stabilità del Dharma, fissità del Dharma: il principio della condizionalità specifica.

Il riferimento ai Tathāgata, un termine usato regolarmente dal Buddha nei discorsi per riferirsi a se stesso, qui serve a indicare coloro che scoprono il Dharma e poi lo insegnano ad altri. Il punto è che il principio della condizionalità specifica esiste indipendentemente dagli insegnamenti di un Buddha.

La presentazione della genesi dipendente poi si conclude come segue:³

Così (...) l'essere così in ciò, la sua realtà effettiva, il suo non essere altrimenti, la condizionalità specifica: è questo che si chiama (...) genesi dipendente.

Questa affermazione conclusiva sottolinea che la dottrina chiamata 'genesi dipendente' si riferisce al principio fondamentale della condizionalità specifica, che 'non è altrimenti'. Il discorso poi fornisce un contrasto al principio stesso spostando l'attenzione alla natura mutevole di "cose sorte in dipendenza". In relazione alla vecchiaia e alla morte questo assume la seguente forma espressiva:⁴

E cosa sono (...) gli stati sorti in dipendenza? (...) La vecchiaia e la morte sono stati transitori, condizionati, sorti in dipendenza, sono di natura distruttibile, effimera, destinata a spegnersi e a cessare.

Il contrasto principale qui sta tra l'invariabilità del principio e la variabilità delle sue manifestazioni che vengono elencate nella frequente esposizione dei dodici nessi che vanno dall'ignoranza alla vecchiaia e morte.

L'esposizione nel *Paccaya-sutta* evidenzia che le applicazioni della genesi dipendente che coinvolgono meno di dodici nessi sono ugualmente valide. Sono semplicemente espressioni alternative dello stesso principio. Benché la formula dei dodici nessi sia la più frequente, è, dopotutto, solo una modalità di applicazione.

* Edizione originale in lingua inglese: "Dependent Arising", *Insight Journal*, 46 (2020): 1–8. Edizione italiana © Āgama

Research Group, 2020; traduzione a cura di Bhikkhu Dhammaninda.

Infatti, il *Paccaya-sutta* dimostra chiaramente che il principio del sorgere dipendente può essere anche espresso con soli due nessi, in quanto la nascita è la condizione per la vecchiaia e per il decesso. Questo è già un 'sorgere in dipendenza'.

La condizionalità specifica e la sua cessazione

Il principio della condizionalità specifica può essere espresso nel seguente modo:⁵

Essendo questo, c'è quello; con il sorgere di questo, sorge quello. Se non c'è questo, non c'è quest'altro; se cessa questo, cessa quello.

Questa formulazione può servire come prefazione all'esposizione completa dei dodici nessi che vanno dall'ignoranza alla vecchiaia e alla morte. Il principio, così come la sua esposizione completa, segue una dichiarazione sul divenire con la sua contro parte sulla cessazione. Questo offre un'altra chiave per la comprensione della dottrina sulla genesi dipendente.

Il principio della condizionalità specifica può essere illustrato con l'esempio del decesso di un individuo. Qualcuno potrebbe chiedere: perché questa persona è deceduta? Una risposta potrebbe essere che la persona ha avuto un incidente o era malata di cancro. Ma non è questa la condizione decisiva, almeno a livello fondamentale. Se quell'individuo non avesse avuto un incidente o non avesse avuto il cancro, prima o poi la morte sarebbe comunque sopraggiunta. Quindi una risposta più profonda alla domanda potrebbe essere: Per il fatto di essere nato! Questa è la condizione specifica per la morte. Infatti, senza la nascita non ci sarebbe la morte.

Un discorso che riporta l'indagine del Buddha stesso sulla genesi dipendente prima del suo risveglio conferma che la preoccupazione centrale è quella di identificare la condizione specifica che deve cessare per giungere alla libertà da *dukkha*. La prima parte di questa indagine trova espressione nel seguente modo:⁶

Poi (...) mi venne in mente questo: essendo cosa, la vecchiaia e la morte sono; in base a quale condizione ci sono la vecchiaia e la morte? Poi (...) grazie a saggia attenzione (*yoniso manasikāra*) ci fu per me una svolta sapienziale:

la vecchiaia e la morte ci sono essendoci la nascita; la nascita è la condizione per la vecchiaia e la morte.

Il fatto che chi è nato deve fare i conti la vecchiaia e la morte a prima vista non sembra giustificare la qualifica di svolta sapienziale. Eppure, questa qualifica viene attribuita in modo analogo ad ogni successivo passaggio dell'intera indagine, che alla fine giungerà all'ignoranza quale condizione che porta, attraverso l'intervento di altri nessi, alla vecchiaia e alla morte e quindi a *dukkha*.

Guardando alla successiva sequenza delle cessazioni, che è complementare, questo implica che la cessazione dell'ignoranza può portare alla completa libertà da vecchiaia e morte. Da questa prospettiva, quindi, la qualifica di svolta sapienziale può essere meglio apprezzata. Infatti, questa sapienza rivela che l'intera gamma di esperienze soggettive è solo il risultato di condizioni.

Se la vacuità è una faccia della medaglia, la genesi dipendente è l'altra faccia, nel senso che in ogni esperienza soggettiva manca ovunque una entità sostanziale e immutabile. Questo non lascia spazio al postulato di un Sé di qualunque tipo.

Il ruolo dei dodici nessi

Mentre il ragionamento che porta dalla nascita alla vecchiaia e alla morte può benissimo sembrare chiaro, questo non necessariamente vale per tutti gli altri nessi che portano dall'ignoranza a questo punto.

Per apprezzare la parte iniziale dell'applicazione standard della genesi dipendente con dodici nessi, può essere d'aiuto considerare la ricerca di Joanna Jurewicz, la quale ha evidenziato un antecedente in un mito vedico della creazione.⁷ In seguito cerco di fornire un riassunto semplificato delle sue scoperte pertinenti al mio argomento.

Questo mito della creazione parte da uno stadio in cui la cognizione è impossibile (quindi corrisponde al primo nesso: l'ignoranza). Successivamente, da questo stadio in qualche modo sorge un primo impulso, che a volte viene espresso con un termine etimologicamente correlato alle formazioni (il secondo nesso: le formazioni).

In seguito a questo si manifesta la presa di coscienza (che corrisponde al terzo nesso: la coscienza). Segue poi ciò che potrebbe essere chiamato il processo dell'individuazione che coinvolge la nascita di nome e forma (il quarto nesso: nome-e-forma).

Dato questo precedente si può desumere che la formulazione di questi nessi dell'applicazione standard della genesi dipendente possa essere stata una forma di dialogo con il mito vedico della creazione. Ciò sarebbe in linea con un modello generale dei primi discorsi, che mostrano il Buddha adottare e reinterpretare in modo decisivo le nozioni braminiache correnti in quel tempo nell'India antica.

Nel caso in questione, questa reinterpretazione sarebbe che, invece di celebrare ciò che è stato creato in questo modo, la serie culmina in *dukkha*. Già questo si può ritenere avere avuto un considerevole effetto sull'uditorio, che aveva familiarità con quel mito della creazione.

Inoltre, l'insegnamento prosegue con la sequenza delle cessazioni, dimostrando come questa intera "creazione" può essere terminata. Questo, a sua volta, mira allo scopo principale della dottrina sulla genesi dipendente che è proprio la rimozione delle condizioni che portano a *dukkha*.

A questo proposito il Buddha si sarebbe appoggiato ad un concetto presumibilmente abbastanza noto nell'ambiente antico per creare una prima impressione di familiarità. In base a ciò avrebbe poi capovolto il tutto per esprimere la sua scoperta delle cause che portano a *dukkha* e alla sua cessazione. Questo farebbe luce sul motivo per il quale l'applicazione della genesi dipendente in base a dodici nessi si trova così frequentemente nei primi discorsi, appunto per il probabile fascino che esercitava sull'antico pubblico indiano. In un ambiente non familiare con quel precedente vedico, invece, alcuni nessi sono assai più difficili da comprendere.

La genesi dipendente e i cinque aggregati

I primi due nessi che seguono l'ignoranza, le formazioni [mentali] e la coscienza, ricorrono in un'altra dottrina centrale del buddhismo antico. Essa con-

cerne i cinque aggregati dell'attaccamento che includono il corpo, le tonalità edoniche, le percezioni, le formazioni e la coscienza come pilastri centrali del proprio senso di identità. Tale corrispondenza potrebbe dare adito all'idea che queste due dottrine possano essere correlate.⁸

Eppure, il primo nesso dell'ignoranza, per esempio, non sta a indicare un principio astratto che esiste per conto suo. In questo senso, la prospettiva buddhista si distingue decisamente dal suo presunto antecedente vedico.

Ognuno dei dodici nessi della genesi dipendente richiede che tutti e cinque gli aggregati esistano contemporaneamente. L'insegnamento sulla genesi dipendente non presuppone l'esistenza di alcuno dei nessi in astratto e mostra, invece, come un particolare nesso rappresentante un aspetto della continuità dei cinque aggregati abbia un'influenza condizionante su un altro nesso. Ciò non implica che uno di questi nessi esista indipendentemente dai cinque aggregati.

Infatti, i dodici nessi della genesi dipendente non sono un modello cognitivo in quanto tale. Descrivono invece un'applicazione della condizionalità specifica che riguarda il sorgere dipendente e la cessazione dipendente di *dukkha*.

Applicazione momentanea o rinascita?

La serie dei dodici nessi che portano alla vecchiaia e alla morte in quanto condizionati dalla nascita può anche stimolare diversi punti di vista sulla sua implicazione complessiva. L'intera serie va applicata a un singolo ciclo di vita, o forse a un singolo momento, o piuttosto abbraccia diverse vite?

Ciò che al primo momento potrebbero sembrare due posizioni che si escludono a vicenda, secondo le tradizioni di esegesi buddhista si possono considerare complementari.

La proposta che l'intera serie di dodici nessi possa essere applicato ad un singolo momento si trova già in una prima opera della collezione Abhidharma del Theravāda (il *Vibhaṅga*) come anche in un trattato centrale esegetico della tradizione Sarvāstivāda (la **Mahāvibhāṣā*). Viceversa, un'interpretazione della genesi dipendente che si basa su tre vite consecutive si trova in un'antica opera della

collezione dell'Abhidharma Sarvāstivāda (lo *Jñānaprasthāna*) come anche in un trattato della tradizione Theravāda (il *Paṭisambhidāmagga*).⁹

La soluzione all'apparente contrasto si ottiene spostando l'attenzione dai nessi al principio sottostante di condizionalità specifica, e si fa questo valutando l'evidente funzione dei dodici nessi come risposta al mito della creazione, che si presume sia stato noto in quei tempi dell'India antica. Da questa prospettiva, la questione non è se decidere in favore dell'una o dell'altra di queste due interpretazioni, dato che il punto chiave in gioco è piuttosto il principio di condizionalità specifica.

Vedere questo principio e, forse ancora di più, vederne la cessazione nell'esperienza personale, equivale a vedere il Dharma.

Journal of the Pali Text Society, 26 (2000): 77–103.

⁸ Vedi, per esempio, Mathieu Boisvert, *The Five Aggregates, Understanding Theravāda Psychology and Soteriology*, Delhi, Sri Satguru Publications, 1995/1997, 130ss.

⁹ Bhikkhu Anālayo, *Rebirth in Early Buddhism and Current Research*, Boston: Wisdom Publications, 2018, 8s.

Abbreviazioni

MN *Majjhima-nikāya*

SN *Saṃyutta-nikāya*

Note

¹ MN I 190: *yo paṭiccasamuppādaṃ passati so dhammaṃ passati, yo dhammaṃ passati so paṭiccasamuppādaṃ passati.*

² SN II 25: *katamo ca, bhikkhave, paṭiccasamuppādo? Jātipaccayā, bhikkhave, jarāmaraññaṃ. uppādā vā tathāgatānaṃ anuppādā vā tathāgatānaṃ, ṭhitā va sā dhātu dhammaṭṭhitatā dhammaniyāmatā idappaccayatā.*

³ SN II 26: *iti kho, bhikkhave, yā tatra tathatā avitathatā anaññathatā idappaccayatā, ayaṃ vuccati, bhikkhave, paṭiccasamuppādo.*

⁴ SN II 26: *katame ca, bhikkhave, paṭiccasamuppannā dhammā? jarāmaraññaṃ, bhikkhave, aniccaṃ saṅkhataṃ paṭiccasamuppannaṃ khayadhammaṃ vayadhammaṃ virāgadhammaṃ nirodhadhammaṃ.*

⁵ MN III 63: *imasmim sati idaṃ hoti, imass' uppādā idaṃ uppajjati; imasmim asati idaṃ na hoti, imassa nirodhā idaṃ nirujjhati.*

⁶ SN II 10: *tassa mayhaṃ, bhikkhave, etad ahosi: kim hi nu kho sati jarāmaraññaṃ hoti, kim paccayā jarāmaraññaṃ ti? tassa mayhaṃ, bhikkhave, yoniso manasikārā ahu paññāya abhisamayo: jātiyā kho sati jarāmaraññaṃ hoti, jātipaccayā jarāmaraññaṃ ti.*

⁷ Joanna Jurewicz, "Playing with Fire: The Pratīyasamutpāda from the Perspective of Vedic Thought",